

Della stessa autrice

Piranesi

LAINYA

32

I edizione: novembre 2021

© 2020 Susanna Clarke

© 2020 Portia Rosenberg

© 2021 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Jonathan Strange & Mr Norrell*

Traduzione dall'inglese di Paola Merla

ISBN: 979-12-5967-131-8

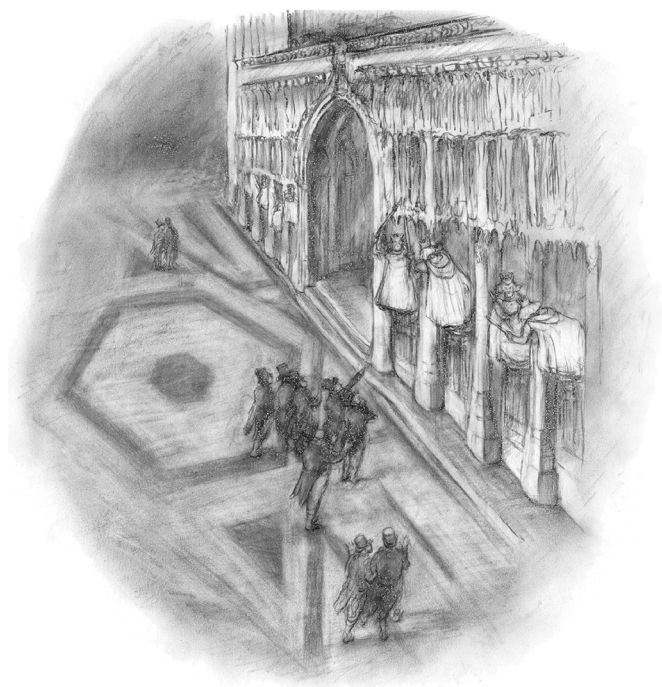
www.fazieditore.it

www.lainya.it

Susanna Clarke
Jonathan Strange
&
il signor Norrell

traduzione di Paola Merla
27 illustrazioni di Portia Rosenberg

LAINYA



*In memoria di mio fratello,
Paul Frederick Gunn Clarke, 1961-2000*

PARTE PRIMA
Il signor Norrell



Non parlava quasi mai di magia, e quando lo faceva la sua era una lezione di storia e nessuno riusciva a starlo ad ascoltare.

La biblioteca di Hurtfew
Autunno 1806-gennaio 1807

Alcuni anni fa, nella città di York, esisteva un'Accademia di maghi, i quali si incontravano il terzo mercoledì di ogni mese per leggere lunghi e noiosi documenti sulla storia della magia inglese.

Erano maghi gentiluomini, vale a dire che non avevano mai usato la magia per farsi del male a vicenda, e nemmeno del bene. In realtà, per essere onesti, nessuno di quei maghi aveva mai imprigionato nessuno, nemmeno nel più piccolo incantesimo, né aveva fatto mai tremolare una sola foglia su un ramo o alterato il corso di un granello di polvere in un raggio di sole o cambiato un solo capello sulla testa di qualcuno; a parte quest'unica secondaria riserva, godevano della reputazione dei più saggi e più magici gentiluomini di tutto lo Yorkshire.

Secondo un grande mago, coloro che svolgevano quella professione «...dovevano spremersi le meningi per farvi entrare un briciolo di sapere, ma per litigare tra loro non facevano la minima fatica»¹, e nel corso degli anni i maghi di York avevano dimostrato la verità di questo assunto.

Nell'autunno del 1806 si unì a loro un signore di nome John Segundus. Alla prima riunione alla quale partecipò, il signor Segundus si alzò e fece un discorso, cominciando col complimentarsi con i soci per essersi così distinti, poi elencò i molti maghi celebri e gli storici della magia che in un momento o nell'altro

1. *Storia e pratica della magia inglese* di Jonathan Strange, vol. I, cap. 2, Londra, John Murray, 1816.

della loro vita avevano fatto parte dell'Accademia di York, lasciando intendere che in buona misura proprio l'esistenza di quest'ultima lo aveva indotto a trasferirsi in quella città. I maghi del Nord, ricordò all'uditorio, erano sempre stati più rispettati di quelli del Sud. Il signor Segundus disse di aver studiato la magia per molti anni e di conoscere la storia di tutti i grandi maghi dei tempi andati. Leggeva le nuove pubblicazioni sull'argomento e aveva perfino offerto un modesto contributo al loro numero, ma di recente aveva cominciato a chiedersi come mai le grandi imprese della magia rimanessero confinate nelle pagine dei libri: nessuno le aveva più viste realizzate, e non ne era stata data notizia sui giornali. Il signor Segundus desiderava sapere, disse, perché i maghi moderni fossero incapaci di produrre la magia di cui scrivevano. In parole povere, si domandava perché mai in Inghilterra la magia fosse scomparsa.

La domanda più banale del mondo. Era la domanda che prima o poi ogni bambino del regno rivolgeva alla governante o al maestro o a un genitore. Gli eruditi membri dell'Accademia di York, tuttavia, non la gradirono affatto, e per questo motivo: al pari di chiunque altro, non erano in grado di rispondere.

Il presidente, il dottor Foxcastle, rivolgendosi a John Segundus spiegò che la domanda era errata. «Presuppone che i maghi abbiano una qualche sorta di dovere nei riguardi della magia, il che è palesemente assurdo. Voi non suggerireste mai, immagino, che sia dovere dei botanici inventare altri fiori, o che gli astronomi debbano darsi da fare per disporre le stelle in un ordine diverso. I maghi, signor Segundus, studiano le magie del passato. Per quale motivo dovremmo aspettarci di più?».

Non aveva nessuna importanza che qualcuno se lo aspettasse o no, un gentiluomo non faceva magie, asserì con voce sbiadita un vecchio gentiluomo dagli sbiaditi occhi celesti e dagli abiti dai colori altrettanto sbiaditi (Hart o Hunt, il signor Segundus non riuscì ad afferrare chiaramente il nome). Le magie erano cose da ciarlatani di strada, trucchi per derubare i bambini dei loro spiccioli. La magia, nel senso pratico della parola, era molto decaduta, aveva a che fare con gente di basso cetto, gente dalla

faccia mal rasata, zingari, ladruncoli, imbroglianti che attiravano gli sciocchi nei loro squallidi chioschetti dalle sudicie tende gialle. Oh, no! Un gentiluomo non faceva magie. Un gentiluomo poteva studiare la magia (nessuna occupazione avrebbe potuto essere più nobile), ma non poteva praticarla. Sperava che il signor Segundus non avrebbe tentato di operare qualche incantesimo, disse il vecchio gentiluomo fissandolo con occhi sbiaditi e paterni.

Il signor Segundus arrossì.

Tuttavia la massima del mago famoso continuava a dimostrarsi vera: due maghi, in questo caso il dottor Foxcastle e il signor Hunt o Hart, non potevano essere d'accordo su qualcosa senza che altri due pensassero l'esatto contrario. Parecchi soci scoprono di condividere pienamente l'opinione di John Segundus e la sua convinzione che negli studi sulla magia non vi fosse domanda più importante. Il principale sostenitore del signor Segundus era un gentiluomo di nome Honeyfoot, un uomo simpatico e cordiale sui cinquant'anni, dalla faccia rubizza e dai capelli grigi. Mentre la discussione si faceva più aspra e il sarcasmo del dottor Foxcastle nei confronti del nuovo venuto cresceva, il signor Honeyfoot si girava verso Segundus, bisbigliandogli parole di conforto: «Non badate a loro, signore, io sono del vostro stesso parere» e «avete perfettamente ragione, non lasciatevi convincere del contrario»; o anche «avete colpito nel segno, signore! Davvero! Nessuno aveva mai posto la domanda giusta e per questa ragione non abbiamo mai fatto nulla fino a questo momento, ma ora che siete arrivato voi realizzeremo grandi cose!». Parole così amabili non mancarono di trovare un orecchio riconoscente in John Segundus, molto impressionato dalla reazione del pubblico. «Temo di essermi reso sgradito», sussurrò al signor Honeyfoot. «Non era mia intenzione. Avevo sperato in un giudizio favorevole da parte di questi signori».

In un primo momento John Segundus si era sentito incline allo scoraggiamento, ma un attacco particolarmente velenoso del dottor Foxcastle suscitò in lui una notevole indignazione. «Quel signore», aveva esclamato il dottor Foxcastle fissando Se-

gundus freddamente, «sembra deciso a farvi condividere l'infelice destino della Società dei Maghi di Manchester!».

John Segundus piegò il capo verso il signor Honeyfoot. «Non mi aspettavo di trovare i maghi dello Yorkshire tanto ostili», gli bisbigliò. «Se la magia non ha sostenitori nello Yorkshire, dove potrà trovarli?».

La benevolenza del signor Honeyfoot verso Segundus non si limitò a quella sera; lo invitò nella sua casa in High Petergate per una gustosa cenetta in compagnia della signora Honeyfoot e delle sue graziose figliole, cenetta che Segundus, scapolo e sprovvisto di mezzi, gradì molto. Dopo cena la signora Honeyfoot suonò il pianoforte e Miss Jane cantò in italiano. Il giorno seguente la signora Honeyfoot disse al marito che John Segundus era un vero gentiluomo, ma temeva che non avrebbe mai potuto trarre profitto da questo, non essendo più in voga essere modesti, miti e di animo gentile.

L'amicizia tra i due si rafforzò rapidamente e ben presto il signor Segundus cominciò a trascorrere due o tre sere alla settimana nella casa di High Petergate. Una volta vi trovò una numerosa compagnia di giovani: naturalmente ballarono e la serata fu piacevolissima, anche se spesso il signor Honeyfoot e Segundus si appartarono per discutere dell'unico argomento che li interessava realmente, e cioè la ragione per cui in Inghilterra non si praticasse più la magia. Ma per quanto discussero, talvolta fino alle due o alle tre del mattino, non arrivavano mai a darsi una risposta; e forse ciò non era poi così strano, dal momento che maghi e studiosi di cose antiche si erano posti la stessa domanda per più di duecento anni.

Il signor Honeyfoot era un gentiluomo imponente, allegro, sorridente, pieno di energia, sempre pronto a fare e a ideare qualcosa, senza preoccuparsi troppo delle conseguenze. Riflettendo sulla questione che interessava entrambi, pensò ai grandi maghi del Medioevo², i quali, quando dovevano risolvere un problema apparentemente impossibile, se ne partivano a cavallo per un anno e un giorno, con l'unica guida di un folletto o due,

2. Più precisamente detti Aurei o dell'Età dell'oro.

e alla fine di quel periodo non mancavano mai di trovare la risposta. A suo parere, disse a Segundus, la cosa migliore da fare era imitare quei grandi uomini, alcuni dei quali si erano spinti fin nelle regioni più remote dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda (dove la magia era particolarmente potente), mentre altri avevano addirittura superato i confini di questo mondo e nessuno sapeva con esattezza dove fossero andati e che cosa avessero fatto una volta là. Il signor Honeyfoot non proponeva di allontanarsi tanto, in realtà non voleva allontanarsi affatto, le strade essendo terribili durante l'inverno; e tuttavia era convintissimo che dovessero andare da *qualche parte* e consultarsi con *qualcuno*. Stavano esaurendo le loro risorse, disse a Segundus, e il beneficio di un'opinione nuova e originale sarebbe stato immenso. Ma non gli veniva in mente nessuna destinazione possibile, nessun nome. Era quasi alla disperazione quando improvvisamente pensò all'"altro mago".

Qualche anno prima nell'Accademia di York si era diffusa la voce che nello Yorkshire vi fosse un altro mago, un gentiluomo che viveva in una parte remota della regione e trascorrevva il giorno e la notte a studiare rari testi di magia nella sua magnifica biblioteca. Il dottor Foxcastle era riuscito a sapere il nome di quel mago e il luogo in cui abitava e gli aveva scritto una lettera cortese per invitarlo a far parte dell'Accademia di York. L'altro mago aveva risposto esprimendo il suo apprezzamento per l'onore fattogli e il suo profondo rammarico per non poterlo assolutamente accettare, adducendo a motivo la grande distanza tra York e Hurlfew Abbey, le strade mediocri, lo studio che non poteva essere trascurato per nessun motivo eccetera eccetera.

I maghi di York, dopo aver letto e riletto la lettera, avevano espresso il dubbio che si trattasse di un vero mago: la sua grafia era troppo minuta. Poi, pur provando un lieve rimpianto per la magnifica biblioteca che non avrebbero mai visto, non avevano più pensato a lui. Ma, disse a Segundus il signor Honeyfoot, scoprire perché in Inghilterra non si praticasse più la magia era una questione di tale importanza che sarebbe stato un grave errore trascurare anche una sola possibilità: chissà, forse sarebbe

valsa la pena di avere l'opinione dell'altro mago. Gli scrisse perciò una lettera in cui proponeva di concedere a lui e al signor Segundus l'onore di recarsi a trovarlo il terzo martedì dopo Natale alle due e mezzo del pomeriggio. La risposta giunse prontamente e il signor Honeyfoot, amabile ed entusiasta come al solito, la mostrò subito a John Segundus. L'altro mago scriveva con la sua grafia minuscola che sarebbe stato felice di fare la loro conoscenza. Questo bastò al signor Honeyfoot, il quale, molto soddisfatto, andò immediatamente ad avvertire Waters, il cocchiere, di tenersi pronto perché avrebbe avuto bisogno dei suoi servizi.

Segundus fu lasciato solo nella stanza con la lettera in mano. «Sono», lesse, «in certo modo stupefatto, lo confesso, dell'onore inopinato che mi viene fatto. È difficilmente comprensibile che i maghi di York, pur potendo godere della compagnia reciproca e dell'incalcolabile beneficio della comune sapienza, sentano la necessità di consultare uno studioso solitario come me...».

Vi era un che di sottilmente sarcastico nella lettera, l'autore pareva voler canzonare il signor Honeyfoot con ogni sua parola. Per fortuna, pensò Segundus, Honeyfoot non l'aveva notato, altrimenti non sarebbe uscito con tanta baldanza per parlare con Waters. La lettera aveva un tono così poco cordiale che Segundus sentì svaporare ogni desiderio di incontrare l'altro mago. Be', non importa, si disse, devo farlo, perché il signor Honeyfoot lo desidera; dopotutto, che può accadere di peggio? Lo conosceremo, rimarremo delusi e non se ne parlerà più.

Il giorno della visita fu preceduto da temporali: la pioggia aveva formato lunghe pozzanghere disuguali nei solchi dei campi spogli e scuri, i tetti bagnati erano simili a freddi specchi di pietra e la carrozza a nolo del signor Honeyfoot avanzava in un mondo che sembrava contenere una parte assai vasta di gelido cielo grigio e una parte assai piccola di solida, rassicurante terra.

Fin dalla prima sera Segundus aveva avuto il desiderio di interrogare il signor Honeyfoot a proposito della dotta Società dei Maghi di Manchester ricordata dal dottor Foxcastle, e quello era il momento adatto.

«Si trattava di una società di recente istituzione», spiegò il signor Honeyfoot, «e i suoi membri erano ecclesiastici poveri, rispettabili ex commercianti, farmacisti, avvocati, proprietari di mulini a riposo, gente con qualche infarinatura di latino, “quasi gentiluomini”, avrebbero potuto essere definiti. Credo che il dottor Foxcastle sia stato contento dello scioglimento della società: non ritiene che uomini di quel genere debbano aspirare a diventare maghi. Eppure, sapete, tra loro vi erano parecchie persone intelligenti. Avevano cominciato come avete fatto voi, cercando di riportare nel mondo la pratica della magia, erano uomini concreti e volevano applicare alla magia i principi della ragione e della scienza, così come avevano fatto nei loro mestieri. La chiamavano “Taumaturgia razionale” e furono delusi quando la cosa non funzionò. Be’, non possono essere biasimati per questo, ma la delusione li trascinò in ogni sorta di difficoltà. Cominciarono a pensare che non vi fosse e non vi fosse mai stata magia a questo mondo, dicevano che i maghi Aurei erano ingannatori o che erano stati loro stessi ingannati; e secondo loro il Re Corvo non era che un’invenzione dei “settentrionali” per difendersi dalla tirannia del Sud: essendo loro stessi inglesi del Nord, propendevano per questa ipotesi. Oh, le loro argomentazioni erano molto ingegnose, anche se non ricordo come avessero risolto la questione degli esseri fatati. La società si sciolse, come vi dicevo, e uno dei membri, Aubrey mi pare si chiamasse, esprime l’intenzione di mettere tutto per iscritto e di pubblicarlo; ma quando si trattò di farlo veramente scopri di essere in preda a una specie di fissazione malinconica e non fu capace di indursi a cominciare».

«Poveretto! Forse è colpa dei tempi. Non è un’epoca adatta alla magia o all’erudizione, non è così? Prosperano i mercanti, i capitani di mare, i politici, ma non i maghi. Il nostro tempo è finito». Segundus rifletté per qualche momento. «Tre anni fa», riprese, «incontrai a Londra un mago di strada, di quelli che aspettano i clienti in un chioschetto dalla sudicia tenda gialla, una specie di vagabondo curiosamente sfigurato. Quell’uomo mi convinse a separarmi da una somma di denaro piuttosto

grossa offrendosi in cambio di rivelarmi un grande segreto. Quando gli ebbi consegnato il denaro mi disse che un giorno la magia sarebbe rinata in Inghilterra per opera di due maghi. Ora, io non credo affatto alle profezie, però è proprio pensando alle sue parole che mi sono deciso a scoprire la verità a proposito del nostro stato di decadenza. Non è strano?».

«Avete perfettamente ragione nel dire che le profezie sono tutte sciocchezze», affermò ridendo il signor Honeyfoot. Poi, come se un'idea improvvisa lo avesse colpito, disse: «Noi siamo due maghi. Honeyfoot e Segundus». Pronunciò i nomi come se avesse voluto immaginare l'effetto che avrebbero fatto sui giornali o sui libri di storia. «Honeyfoot e Segundus: suona molto bene».

Il signor Segundus scosse il capo. «Quel tipo conosceva la mia professione, e sarebbe stato ovvio per lui fingere che fossi io uno di quei due uomini. Ma alla fine mi disse chiaramente che non lo ero. In un primo momento era parso incerto, come se avesse visto qualcosa in me... volle che scrivessi il mio nome e rimase a fissarlo per un bel pezzo».

«Immagino vi avesse letto che non poteva spremervi altro denaro», suggerì Honeyfoot.

Hurtfew Abbey, un luogo antico solo di nome, si trovava a circa quattordici miglia a nord-ovest di York. Su quelle terre vi era stata, sì, un'abbazia, ma non esisteva più da molto tempo. L'edificio attuale risale all'epoca della regina Anna, una costruzione armoniosa, quadrata e solida posta in un bel parco i cui alberi apparivano spettrali in quella stagione, velati dall'umidità: la giornata si era fatta nebbiosa. Nel parco scorreva un piccolo corso d'acqua chiamato Hurt, attraversato da un bel ponticello d'aspetto classico.

L'«altro mago», che si chiamava Norrell, aspettava gli ospiti nell'atrio. Era piccolo, al pari della sua grafia, e quando diede loro il benvenuto a Hurtfew parlò in tono sommesso, come se non fosse abituato a esprimere i suoi pensieri ad alta voce. Il signor Honeyfoot era un po' sordo e non capì: «Divento vecchio», si scusò, «un'indisposizione comune. Spero che sarete indulgente con me».

Il signor Norrell condusse gli ospiti in un bel soggiorno dove un fuoco vivo brillava nel caminetto. Non era stata accesa nemmeno una candela, due ampie finestre lasciavano entrare luce sufficiente, anche se era una luce grigia, niente affatto allegra. Segundus, tuttavia, ebbe l'impressione che vi fosse un altro fuoco o candele accese in qualche altra parte della stanza, tanto che continuava a girarsi sulla sedia per rendersi conto da dove provenisse quel chiarore, ma non vide nulla, se non, forse, uno specchio o un orologio antico.

Il signor Norrell disse di aver letto il resoconto che Segundus aveva scritto sui servi fatati³ di Martin Pale: «Un lavoro pregevole, signore, ma avete dimenticato mastro Fallowthought. Uno spiritello di secondaria importanza, è vero, e la sua utilità per il grande dottor Pale è dubbia»⁴.

Seguì una pausa di silenzio. «Un essere fatato che si chiamava Fallowthought, signore?», disse Segundus. «Io, be'... io non ho mai sentito parlare di una creatura del genere».

Il signor Norrell sorrise per la prima volta: un sorriso rivolto a se stesso. «Naturalmente», ribatté. «Dimenticavo. Si trova tutto nel racconto che Holgarth e Pickle hanno fatto dei loro rapporti con mastro Fallowthought, un'opera che ben difficilmente avreste potuto leggere. Me ne rallegro: gli autori erano una coppia molto sgradevole, criminali più che maghi: meno se ne sa, meglio è».

«Ah, signore!», esclamò Honeyfoot, sospettando che il signor Norrell parlasse di un testo da lui posseduto. «Abbiamo sentito dire cose meravigliose della vostra biblioteca. Tutti i maghi dello Yorkshire si fanno prendere da attacchi di invidia all'idea del gran numero di libri che avete!».

«Davvero?», disse il signor Norrell freddamente. «Mi sorprendete. Non avevo idea che si parlasse tanto di me e delle mie

3. *Descrizione completa dei servi fatati del dottor Pale, loro nomi, storia, natura e servizi a lui resi*, di John Segundus, pubblicato da Thomas Burnham, libraio in Northampton, 1799.

4. Il dottor Martin Pale (1485-1567) era figlio di un conciatore di pelli di Warwick. Fu l'ultimo dei maghi Aurei o dell'Età dell'oro. Dopo di lui vi furono altri maghi (cfr. Gregory Absalom), ma la loro reputazione è discutibile. Pale fu certamente l'ultimo mago inglese ad avventurarsi nei Regni Fatati.

faccende... immagino che si tratti di Thoroughgood», soggiunse pensieroso, facendo il nome di un uomo che vendeva libri e oggetti rari a York. «Childermass mi aveva avvertito che era un chiacchierone».

Il signor Honeyfoot rimase interdetto. Se fosse stato lui a possedere libri di magia in tale quantità, avrebbe voluto parlarne, essere complimentato, avrebbe voluto che i suoi volumi fossero ammirati; non poteva credere che il signor Norrell non la pensasse come lui. Con l'intenzione di essere gentile, perciò, e di metterlo a suo agio (aveva concluso, infatti, che il gentiluomo era timido), insistette: «Posso permettermi, signore, di esprimere il desiderio di vedere la vostra meravigliosa biblioteca?».

Il signor Segundus era certo che avrebbe ricevuto un rifiuto, ma il signor Norrell, al contrario, li fissò entrambi per qualche istante (aveva occhi piccoli e celesti che parevano scrutarli da un qualche segreto luogo interiore) e poi, quasi graziosamente, acconsentì alla richiesta del signor Honeyfoot. Quest'ultimo sprizzava gratitudine e contentezza da tutti i pori, sicuro di aver fatto cosa gradita anche al loro ospite.

Il signor Norrell condusse i due gentiluomini lungo un corridoio, un corridoio del tutto ordinario, pensò Segundus, dalle pareti rivestite di pannelli e dal pavimento di legno di quercia ben lustro, odoroso di cera d'api; poi su per una scala o forse soltanto tre o quattro gradini e lungo un altro corridoio dove faceva un po' più freddo e dove il pavimento era di bella pietra di York: ma niente che fosse degno di nota. (O il secondo corridoio veniva prima della scala o dei gradini? Ma c'era stata, poi, una scala?). Segundus era uno di quegli uomini fortunati che sapevano sempre dove fossero il nord, il sud, l'est e l'ovest. Non si trattava di un talento di cui andasse particolarmente fiero, era per lui una cosa naturale quanto sapere di avere la testa sulle spalle, ma nella dimora del signor Norrell quel dono gli venne meno. In seguito non riuscì più a ricordare la disposizione dei corridoi e delle stanze che avevano attraversato, né fu mai certo di quanto tempo avessero impiegato a raggiungere la biblioteca. E non riuscì più a ricordare la direzione: aveva l'impressione

che Norrell avesse scoperto un quinto punto cardinale, non l'est, il sud, l'ovest o il nord, ma un punto del tutto diverso, e che fosse quella la direzione che aveva preso. Il signor Honeyfoot, al contrario, non pareva aver notato niente di strano.

La biblioteca era forse un po' più piccola del soggiorno che avevano appena lasciato. Nel caminetto ardeva un bel fuoco e tutto nell'ambiente era confortevole e quieto. Anche qui, tuttavia, sembrava che le tre finestre a dodici riquadri, pur alte, non potessero bastare a dare tanta luminosità alla stanza, e una volta di più Segundus ebbe la sensazione che vi fossero altre candele accese, altre finestre o un altro fuoco: solo così si sarebbe potuto spiegare quel fenomeno. Le finestre esistenti si affacciavano su una vasta distesa di grigia pioggia inglese, tanto che Segundus non fu in grado di vedere il paesaggio all'esterno né di capire in quale parte della casa fossero.

La stanza non era vuota: un signore sedeva davanti a un tavolo e si alzò al loro ingresso: Childermass, il suo uomo di fiducia, la persona che si occupava dei suoi affari, li informò brevemente il signor Norrell.

Honeyfoot e Segundus, essendo loro stessi maghi, non avevano bisogno di sapere da altri che la biblioteca di Hurtfew Abbey era cara al suo proprietario più di ogni altro suo bene; non furono quindi sorpresi di constatare che Norrell aveva costruito uno splendido forziere per il suo tesoro. Gli scaffali che rivestivano le pareti erano di legno inglese e ricordavano archi di forma gotica pesantemente intagliati: foglie (foglie secche e arricciate, come se la stagione che l'artista aveva voluto rappresentare fosse l'autunno), intrecci di radici e di rami, di bacche e di edera, il tutto magnificamente scolpito. Ma la meraviglia della scaffalatura era niente a paragone di quella dei libri stessi.

La prima cosa che lo studente impara è che vi sono libri *sulla* magia e libri *di* magia; la seconda è che un buon testo appartenente alla prima categoria può essere acquistato per due o tre ghinee da un libraio ben fornito, mentre il prezzo di un volume della seconda specie supera quello dei rubini². La raccolta di te-

5. I maghi, come vuole la massima di Jonathan Strange, possono litigare su qual-

sti dell'Accademia di York era ritenuta molto bella e quasi notevole; tra i suoi numerosi volumi si trovavano cinque opere scritte tra il 1550 e il 1700 che potevano essere ragionevolmente definite testi di magia (sebbene in un caso si trattasse soltanto di un paio di pagine consunte). I libri di magia sono rari e né Segundus né Honeyfoot ne avevano mai visti più di due o tre in una biblioteca privata. In quella di Hurlfew Abbey tutte le pareti erano coperte di scaffali e tutti gli scaffali erano zeppi di libri. E quei libri erano tutti, o quasi tutti, antichi: libri di magia. Oh, molti avevano certamente un aspetto moderno, ma evidentemente si trattava di testi che il signor Norrell aveva fatto rilegare (i preferiti, a quanto pareva, volumi in pelle morbida, con i titoli impressi in nitide maiuscole in argento). Le rilegature di molti, però, erano vecchie, vecchissime, dalle costole rovinata e dagli angoli consunti.

Il signor Segundus diede un'occhiata ai titoli sullo scaffale accanto a sé: il primo che lesse fu *Come porre le Questioni ai Tenebrosi et comprenderne le Risposte*.

«Un lavoro stupido», disse il signor Norrell. Segundus sob-

siasi cosa, e molti anni e molto studio sono stati dedicati alla controversa questione dell'appartenenza di un testo all'una o all'altra categoria; ma la maggioranza dei profani ritiene di potersi fondare su questa semplice regola: i testi scritti prima che in Inghilterra la magia si estinguesse sono libri di magia, quelli scritti dopo sono libri sulla magia. Il principio su cui si basa questa regoletta è che un libro di magia dovrebbe essere stato scritto da un mago praticante e non da un teorico o da uno storico della magia. Che cosa potrebbe esserci di più sensato? Eppure le difficoltà non mancano. I grandi maestri di magia, coloro che noi definiamo maghi dell'Età dell'oro o Aurei (Thomas Godbless, Ralph Stokesey, Catherine di Winchester, il Re Corvo), scrissero poco o poco è pervenuto fino a noi. È probabile che Thomas Godbless non sapesse scrivere. Stokesey aveva imparato il latino nella piccola scuola elementare del nativo Devonshire, ma tutto ciò che sappiamo di lui deriva da altre fonti.

I maghi cominciarono a scrivere quando la magia era già in declino. I secoli bui stavano già per soffocare la gloria della magia inglese: gli uomini che noi definiamo dell'Età dell'argento o Argentei (Thomas Lanchester, 1518-1590; Jacques Belasis, 1526-1604; Nicholas Goubert, 1535-1578; Gregory Absalom, 1507-1599) erano fiammelle tremolanti nel crepuscolo; studiosi in primo luogo e poi maghi. È vero che sostenevano di operare magie, alcuni di loro avevano perfino uno o due servi fatati, ma non sembra che abbiano realizzato grandi cose e alcuni studiosi moderni hanno messo in dubbio che abbiano mai praticato le loro arti magiche.

balzò: non si era accorto che il suo ospite gli fosse così vicino. «Vi consiglio», continuò Norrell, «di non dedicarvi nemmeno un pensiero».

Segundus guardò allora un altro volume, *Istruzioni*, di Belasis. «Conoscete Belasis, non è vero?», domandò Norrell.

«Solo di fama, signore», rispose Segundus. «Ho spesso sentito dire che possedesse la chiave di molte cose, ma anche, e in verità tutte le autorità concordano su questo, che tutte le copie esistenti delle *Istruzioni* fossero state distrutte molto tempo fa. Eppure, eccone qui una! Ebbene, signore, è straordinario! Magnifico!».

«Vi aspettate molto da Belasis, a quanto vedo», osservò Norrell. «Un tempo condividevo pienamente la vostra opinione. Ricordo di aver dedicato otto ore su ventiquattro allo studio della sua opera; un complimento, posso dire, che non ho mai rivolto a nessun altro autore. Ma ultimamente mi ha deluso. È oscuro quando dovrebbe essere intelligibile e intelligibile quando dovrebbe essere oscuro. Vi sono cose che non dovrebbero essere messe per iscritto e a disposizione di tutti. Non ho più molta stima di Belasis».

«Ecco un libro di cui non ho mai sentito parlare, signore», disse Segundus. «*Eccellenza della magia giudeo-cristiana*. Che cosa sapete dirmi di quest'opera?».

«Ah!», esclamò il signor Norrell. «Risale al diciassettesimo secolo, ma non ne ho una grande opinione. Il suo autore era un bugiardo, un ubriacone, un mascalzone adultero. Mi fa piacere che sia stato del tutto dimenticato».

A quanto pareva il signor Norrell non disprezzava solo i maghi viventi, ma aveva sottoposto a esame anche tutti quelli morti e li aveva trovati carenti.

Nel frattempo Honeyfoot, le mani alzate come un metodista in preghiera, stava passando rapidamente da uno scaffale all'altro; a malapena aveva letto il titolo di un libro che già il suo sguardo ne aveva colto un altro nello scaffale di fronte. «Oh, signor Norrell! Quale quantità di libri! Certamente troveremo qui le risposte a tutte le nostre domande!».

«Ne dubito, signore», fu la secca risposta di Norrell.

L'uomo di fiducia del signor Norrell sbottò in una breve ri-

sata, chiaramente diretta al signor Honeyfoot, eppure Norrell non lo riprese né con una parola né con uno sguardo e il signor Segundus si domandò che specie di affari potesse aver affidato a quell'individuo. Con i suoi capelli lunghi, disordinati come la pioggia e neri come il tuono, sarebbe sembrato più adatto a una brughiera spazzata dal vento, a qualche vicolo buio o forse a un romanzo della Radcliffe.

Il signor Segundus prese in mano *Istruzioni*, di Jacques Belasis, e, nonostante la scarsa opinione che ne aveva Norrell, immediatamente si trovò davanti a due brani straordinari⁶. Poi,

6. Il primo che Segundus lesse riguardava l'Inghilterra, i Regni Fatati (che i maghi chiamavano talvolta "le Terre Altre") e una strana regione che si riteneva trovarsi al di là dell'Inferno. Qualche volta il signor Segundus aveva sentito accennare al legame simbolico e magico che collegava quei tre regni, ma non aveva mai letto una spiegazione del fatto così chiara.

Il secondo concerneva uno dei grandi maghi inglesi, Martin Pale. Nell'*Albero della sapienza* di Gregory Absalom si trova un famoso brano in cui si narra come Martin Pale, l'ultimo dei grandi maghi dell'Età dell'oro, viaggiando nei Regni Fatati avesse fatto visita a un principe. Come molti della sua razza, il principe aveva una grande quantità di nomi, di titoli onorifici e di pseudonimi, ma era generalmente conosciuto come Henry il Freddo. Henry il Freddo aveva rivolto al suo visitatore un lungo discorso deferente, pieno di metafore e di allusioni oscure, ma sembrava che avesse avuto intenzione di dire che le creature fatate erano di natura cattive e non sempre si rendevano conto di sbagliare. Al che Martin Pale aveva risposto brevemente e in modo un po' enigmatico che non tutti gli inglesi hanno i piedi uguali.

Per parecchi secoli nessuno aveva avuto la minima idea di che cosa significasse tutto ciò, pur essendo state avanzate parecchie teorie, ben note a John Segundus. La più popolare era quella elaborata da William Pantler all'inizio del diciottesimo secolo. Secondo Pantler, Henry il Freddo e Martin Pale stavano parlando di teologia. Gli esseri fatati, come tutti sanno, sono al di là dell'azione della Chiesa: Cristo non è mai giunto fino a loro né mai lo farà e nessuno sa ciò che sarà di loro nel Giorno del Giudizio. Secondo Pantler, Henry il Freddo intendeva sapere da Pale se vi fosse la speranza che gli esseri fatati, come gli uomini, potessero ricevere la Salvezza Eterna. La risposta di Pale che non tutti gli inglesi avevano i piedi uguali era stata il suo modo per dire che non tutti gli inglesi sarebbero stati salvati. Fondandosi su questa spiegazione, Pantler proseguiva attribuendo a Pale una curiosa teoria: il Cielo sarebbe stato grande abbastanza da contenere solo un numero limitato di salvati, e per ogni inglese dannato si sarebbe aperto in Cielo un posto per un essere fatato. La reputazione di Pantler quale teorico della magia poggia interamente sul libro da lui scritto sull'argomento.

Nelle *Istruzioni* di Belasis Segundus trovò una spiegazione molto diversa. Tre secoli prima che Martin Pale mettesse piede nel castello di Henry il Freddo, questi aveva ricevuto la visita di un altro essere umano, un mago inglese an-

consapevole che il tempo passava e sentendosi addosso gli occhi strani e neri del segretario, aprì il volume *Eccellenza della magia giudeo-cristiana*. Non si trattava, come aveva supposto, di un testo stampato, ma di un manoscritto vergato malamente e in gran fretta sul retro di ogni sorta di pezzo di carta, per la maggior parte vecchi conti di taverne. Segundus lesse di meravigliose avventure. Il mago del diciassettesimo secolo aveva usato i suoi limitati poteri magici per sfidare grandi e potenti nemici, aveva combattuto battaglie che nessun mago umano avrebbe mai dovuto ingaggiare, annotando la storia delle sue varie vittorie mentre i nemici lo stringevano da ogni lato. Scrivendo, l'autore sapeva evidentemente molto bene che il tempo si stava esaurendo per lui e che la morte era la cosa migliore in cui sperare.

La stanza si stava facendo buia, l'antica scrittura si confondeva sulla pagina. Entrarono due servitori e, sotto lo sguardo vigile dello strano segretario, accesero le candele, tirarono le tende, aggiunsero pezzi di carbone al fuoco. Segundus pensò bene di ricordare al signor Honeyfoot che non avevano ancora spiegato a Norrell lo scopo della loro visita.

Mentre uscivano dalla biblioteca, notò qualcosa di strano. Accanto al caminetto era stata sistemata una sedia e accanto alla sedia un tavolino sul quale erano posati la copertina in pelle di un volume molto antico, un paio di forbici e un coltello dalla lama grande e pericolosa, simile a quello usato dai giardinieri per potare. Ma le pagine del libro mancavano. Forse, pensò Segundus, era stato mandato dal rilegatore perché sostituisse la copertina. Tuttavia quella vecchia pareva in buono stato: e perché poi il signor Norrell avrebbe dovuto prendersi la briga di staccare le pagine, rischiando di rovinarle? Era un lavoro che richiedeva un bravo rilegatore.

cora più grande di Martin Pale, Ralph Stokesey, il quale aveva lasciato nel castello un paio di stivali. Gli stivali, scriveva Belasis, erano vecchi, e forse per questa ragione Stokesey non li aveva portati via con sé, ma la loro presenza nel castello aveva causato grande costernazione tra i suoi abitanti fatati, i quali tenevano in grande venerazione i maghi inglesi. In particolare, Henry il Fredo si trovava in un vero dilemma, perché temeva che in qualche modo contorto e incomprensibile la morale cristiana potesse ritenerlo responsabile della scomparsa degli stivali e stava quindi cercando di liberarsi dei terribili oggetti passandoli a Pale, il quale, tuttavia, non li volle.



Quando furono di nuovo seduti nel soggiorno, Honeyfoot rivolse la parola al signor Norrell. «Ciò che ho visto qui oggi, signore, mi convince che voi siete la persona che può aiutarci. Il signor Segundus e io siamo dell'opinione che i maghi moderni siano in errore: sprecano le loro energie in quisquillie. Non siete d'accordo, signore?».

«Oh, certamente!», rispose Norrell.

«Noi ci chiediamo», continuò Honeyfoot, «perché la magia sia così decaduta nella nostra grande nazione. La domanda è questa, signore: perché in Inghilterra non si operano più magie?».

Gli occhietti celesti del signor Norrell si fecero più duri e più brillanti e le labbra si strinsero come se egli stesse tentando di contenere una grande e segreta gioia, come se, pensò Segundus, avesse aspettato a lungo che qualcuno gli rivolgesse quella domanda e avesse la risposta pronta da molti anni. Disse il signor Norrell: «Non posso aiutarvi, signore, perché non comprendo la domanda. È una domanda errata, signore. La magia non è morta in Inghilterra. La pratico io stesso».

2
Old Starre Inn
Gennaio-febbraio 1807

Mentre la carrozza oltrepassava il cancello del signor Norrell, Honeyfoot esclamò: «Un mago che pratica la magia in Inghilterra! E nello Yorkshire, per giunta! Abbiamo avuto una fortuna straordinaria. Ah, signor Segundus, dobbiamo ringraziare voi per questo. Voi eravate desto mentre noi tutti dormivamo. Se non fosse stato per voi, forse non avremmo mai scoperto il signor Norrell, e sono quasi certo che Norrell non ci avrebbe mai cercato: è un uomo riservato e timido. Non ci ha dato nessun particolare sulle magie che ha fatto, niente, se non dirci del successo ottenuto. Ritengo che questo sia indice di una natura modesta. Signor Segundus, sarete d'accordo con me, credo, quando affermo che il nostro compito è chiaro. Sta a noi, signore, vincere la naturale timidezza di Norrell e la sua avversione alle lodi e condurlo in trionfo davanti a un pubblico più vasto».

«Forse», disse Segundus, dubbioso.

«Non dico che sarà facile», ammise Honeyfoot. «È alquanto riluttante e non ama la compagnia, ma deve capire che una scienza quale egli possiede deve essere condivisa per il bene della nazione. È un gentiluomo: conosce il suo dovere e lo farà. Ah, signor Segundus! Voi meritate i ringraziamenti di ogni mago di questo paese!».

Tuttavia, qualsiasi cosa meritasse Segundus, purtroppo i maghi inglesi erano una congerie di uomini particolarmente ingrati. Sì, era possibile che Honeyfoot e Segundus avessero fatto la scoperta più importante nel campo della magia da tre secoli a quella parte,

ma che importava? Quasi ogni membro dell'Accademia di York, quando la cosa fu nota, si convinse che avrebbe certamente saputo far meglio e il martedì seguente, giorno in cui si tenne una seduta straordinaria dell'Erudita Accademia dei Maghi di York, ben pochi tra i presenti erano disposti a cambiare avviso.

Alle sette in punto del martedì sera la sala al piano superiore dell'Old Starre Inn, la locanda di Stonegate, era affollata. Pareva che la notizia riferita da Honeyfoot e da Segundus avesse stannato tutti i gentiluomini della città che avessero mai dato un'occhiata a un libro di magia, e York era pur sempre, a suo modo, una delle città più magiche dell'Inghilterra: forse la sola Newcastle avrebbe potuto vantare un numero maggiore di maghi.

Tanti maghi gremivano dunque la sala che molti erano costretti a stare in piedi, sebbene i camerieri continuassero a portare altre sedie dal piano inferiore. Il dottor Foxcastle se n'era procurato una magnifica, alta, nera, dagli intagli bizzarri; e quella sedia, che ricordava un trono, unita ai tendaggi di velluto rosso alle sue spalle e al modo in cui Foxcastle sedeva, con le dita intrecciate sul ventre prominente, contribuiva a conferirgli un'aria di grande autorevolezza.

Gli inservienti dell'Old Starre Inn avevano preparato un magnifico fuoco per tener lontano il gelo di quella sera di gennaio, e intorno al camino erano seduti alcuni tra i maghi più anziani, vegliardi del tempo di re Giorgio II o quasi, dalle facce rugose e incartapecorite, avvolti nei plaid e accompagnati da valletti altrettanto anziani che tenevano pronte in tasca bottigliette di medicinali. Il signor Honeyfoot li salutò con un: «Come state, signor Aptree? Come state, signor Greyshippe? Spero che siate in buona salute, signor Tunstall. Sono felicissimo di vedervi, signori! Spero che siate tutti qui per rallegrarvi insieme con noi, non è così? Gli anni trascorsi nella desolazione e nella polvere sono finiti! Ah, nessuno sa meglio di voi, signor Aptree, e di voi, signor Greyshippe, quali anni siano stati, poiché li avete vissuti in gran parte. Ma ora potremo vedere di nuovo la magia tornare al suo ruolo di consigliera e di protettrice della Gran Bretagna! E i francesi, signor Tunstall! Che penseranno i francesi quando

lo verranno a sapere? Ah, non sarei sorpreso se questo fatto dovesse portare a una resa immediata della Francia!».

Il signor Honeyfoot avrebbe avuto molto altro da dire sull'argomento; aveva preparato un discorso nel quale intendeva esporre davanti a tutti i convenuti i meravigliosi benefici che la Gran Bretagna avrebbe tratto da quella scoperta. Ma non gli fu permesso di pronunciarne più di due o tre frasi: a quanto pareva ogni gentiluomo presente nella stanza voleva dire la sua, opinioni che non potevano aspettare e dovevano essere comunicate urgentemente a tutti. Il dottor Foxcastle fu il primo a interrompere Honeyfoot. «Mi dispiace molto, signore», lo apostrofò dal suo ampio trono nero, «vedervi gettare il discredito sulla magia, per la quale so che avete un genuino rispetto, gettare il discredito con fole impossibili e invenzioni strampalate. Signor Segundus», disse, rivolgendosi all'uomo che riteneva essere la fonte di ogni guaio, «non conosco le usanze del luogo dal quale provenite, ma nello Yorkshire non ci piacciono le persone che cercano di farsi una reputazione a spese della pace altrui».

Il dottor Foxcastle non riuscì ad aggiungere altro, la sua voce soffocata dalle esclamazioni irate dei sostenitori di Honeyfoot e di Segundus. Il primo gentiluomo che riuscì a farsi udire domandò come avessero potuto il signor Honeyfoot e il signor Segundus farsi abbindolare così: era evidente che quel Norrell era un pazzo, non diverso da uno qualsiasi dei matti dagli occhi allucinati che gridavano agli angoli delle strade di essere il Re Corvo in persona.

Un signore dai capelli biondastri, in stato di grande eccitazione, riteneva che il signor Honeyfoot e il signor Segundus avrebbero dovuto assolutamente far salire subito Norrell su una carrozza scoperta (sebbene fosse gennaio) per portarlo in trionfo a York, così il signore dai capelli giallastri avrebbe potuto gettare tralci d'edera al suo passaggio⁷; uno dei vegliardi accanto al fuoco pronunciò parole appassionate, ma essendo tanto vecchio

7. Si dice che i vincitori fossero onorati con corone d'alloro nella Roma imperiale e che si gettassero petali di rose al passaggio degli amanti e dei beniamini della fortuna, ma ai maghi inglesi sono sempre stati riservati soltanto tralci d'edera.

aveva una voce troppo debole e nessuno si curò di appurare che cosa avesse detto.

Nella sala si trovava anche un uomo alto, intelligente, di nome Thorpe, non un grande esperto di magia, ma una persona dotata di un buonsenso raro in un mago. Aveva sempre pensato che Segundus meritasse di essere incoraggiato nella sua ricerca, anche se, al pari degli altri, non si era aspettato che scoprisse così presto perché in Inghilterra la pratica della magia fosse finita; ma ora che la risposta era stata trovata, il signor Thorpe era dell'opinione che bisognasse tenerne conto: «Signori, questo Norrell ha detto di poter fare magie. Molto bene. Sappiamo poco di lui. Abbiamo sentito tutti parlare dei testi rari della sua biblioteca e, non fosse che per questa sola ragione, sarebbe un errore scartare le sue affermazioni senza un'attenta considerazione. Ma l'argomento principale a favore di Norrell è un altro: due nostri soci, entrambi studiosi seri, lo hanno conosciuto e sono tornati convinti». Si rivolse al signor Honeyfoot. «Voi credete a quell'uomo, basta guardarvi in faccia per capirlo. Voi avete visto qualcosa che vi ha convinto: non volete dirci di che cosa si tratta?».

La reazione di Honeyfoot a quella domanda fu forse un po' bizzarra. Sulle prime rivolse a Thorpe un sorriso riconoscente, quasi non vedesse l'ora di comunicare al mondo le ragioni per cui credeva che il signor Norrell sapesse operare magie; aprì la bocca per parlare, poi esitò, si guardò intorno come se quelle ragioni eccellenti, che un istante prima gli erano parse sostanziali, si confondessero nella sua mente, trasformandosi in un nulla annesso sulle labbra, e come se la lingua e i denti non riuscissero ad afferrarne nemmeno un pensiero da tradurre in una logica frase inglese. Farfugliò qualcosa a proposito dell'atteggiamento serio del signor Norrell.

L'Accademia di York non trovò la risposta molto soddisfacente (e se i membri avessero avuto loro stessi il privilegio di osservare l'atteggiamento del signor Norrell durante la visita sarebbero stati ancor meno soddisfatti). Perciò Thorpe si rivolse a Segundus e disse: «Signor Segundus, anche voi avete visto Norrell. Qual è la vostra opinione?».

Per la prima volta l'Accademia di York notò il pallore estremo del signor Segundus e qualcuno ricordò che egli non aveva ricambiato i loro saluti, come se avesse la mente confusa tanto da non poter rispondere. «Non vi sentite bene, signore?»», domandò con gentilezza Thorpe. «No, no», mormorò Segundus, «non è nulla. Grazie». Ma aveva un'aria così smarrita che un socio gli offrì la propria sedia e un altro gli andò a prendere un bicchiere di porto, mentre il signore eccitabile con i capelli biondastri, che aveva espresso il desiderio di gettare tralci d'edera al passaggio di Norrell, sperò in cuor suo che Segundus fosse stato sottoposto a un incantesimo e che avrebbero assistito a qualcosa di straordinario.

Segundus sospirò e disse: «Grazie. Non sono ammalato, ma negli ultimi giorni mi sono sentito molto confuso e intontito. La signora Pleasance mi ha dato della maranta e decotto caldo di liquirizia, ma non mi hanno giovato e la cosa non mi sorprende: la confusione è nella mia testa, io credo. Ma sto meglio. Se ora doveste chiedermi, signori, perché credo che la magia sia tornata in vita in Inghilterra, risponderei che è perché l'ho vista fare. L'impressione di aver assistito a un incantesimo è vivissima qui e qui...», il signor Segundus si toccò la fronte e il petto, «...eppure so di non avere visto niente. Norrell non ha fatto nessuna magia mentre eravamo lì. E dunque devo supporre di aver sognato».

Nuovo subbuglio tra i membri dell'Accademia di York. Il vegliardo tremebondo sorrise debolmente e domandò se qualcuno avesse capito qualcosa. Poi il signor Thorpe gridò: «Santi numi! È insensato che noi stiamo qui a discutere se Norrell possa o non possa fare questo o quello. Siamo tutte persone dotate di raziocinio, io credo, e la risposta di sicuro è semplice: gli domanderemo di fare per noi una magia a riprova delle sue affermazioni!».

Era una proposta di tale buonsenso che per un momento i maghi rimasero in silenzio, anche se ciò non voleva dire che condividessero totalmente il suggerimento. A parecchi soci, e al dottor Foxcastle tra questi, la proposta non piacque: chiedendo a Norrell di operare un incantesimo c'era il rischio che lo facesse davvero, e loro non volevano che la magia fosse messa in pratica, volevano soltanto studiarla sui libri. Altri erano dell'opinio-

ne che l'Accademia di York si sarebbe resa semplicemente ridicola, ma alla fine la maggior parte dei maghi presenti fu d'accordo con Thorpe: «In quanto studiosi, signori, il meno che possiamo fare è offrire a Norrell l'occasione di convincerci». Si stabilì dunque di scrivere una lettera al signor Norrell.

Fu chiaro a tutti che il signor Honeyfoot e il signor Segundus avevano condotto la faccenda molto male e su un argomento almeno, quello della magnifica biblioteca, stavano facendo la figura degli stupidi, dato che non sapevano dire niente di comprensibile. Che cosa vi avevano visto? Oh, libri, molti libri. Un numero di libri straordinario? Oh, sì, lo avevano ritenuto straordinario, così era parso loro. Testi rari? Ah, probabilmente. Avevano avuto il permesso di tirarli giù dagli scaffali e di sfogliarli? Oh, no! Il signor Norrell non si era spinto a tanto. Ma avevano letto i titoli? Sì, sì. Ebbene, quali erano dunque i titoli che avevano letto? Non lo sapevano, non lo ricordavano. Segundus disse che il titolo di uno di quei libri cominciava per B, ma la sua informazione finiva lì. Molto strano davvero.

Il signor Thorpe aveva avuto intenzione di scrivere personalmente la lettera a Norrell, ma un gran numero di soci presenti nella stanza pensava che si dovesse assolutamente punire quel signore per la sua impudenza e che il modo migliore di farlo fosse di incaricare il dottor Foxcastle di scrivere la missiva. E così fu. A tempo debito giunse la risposta, dal tono alquanto sarcastico.

Hurtfew Abbey, Yorkshire
1° febbraio 1807

Signore,
due volte negli ultimi anni ho avuto l'onore di ricevere una lettera dai gentiluomini dell'Erudita Accademia dei Maghi di York, desiderosi di fare la mia conoscenza. Ora una terza lettera mi informa che l'Accademia mi disapprova. A quanto pare è facile tanto perdere quanto ottenere il giudizio favorevole di codesta onorevole Accademia, senza peraltro capirne la ragione. In risposta all'accusa specifica di cui fa menzione la vostra lettera, ossia che io avrei esagerato nell'attribuirmi certi poteri, poteri che non potrei assolutamente possedere, ho soltanto

questo da dire: si possono certamente attribuire i propri fallimenti agli altri anziché alle carenze proprie, ma la verità è che la magia è attuabile oggi come lo è stata in passato; io l'ho dimostrato con mia completa soddisfazione innumerevoli volte nel corso degli ultimi vent'anni. Ma qual è la mia ricompensa per aver amato la mia arte più degli altri? Per aver studiato più duramente allo scopo di perfezionarla? Si fa circolare la voce che io favoleggi, le mie capacità professionali sono sminuite e la mia parola è messa in dubbio. Non sarà una grossa sorpresa per voi, dunque, apprendere che in tali circostanze io non mi sento granché disposto ad accontentare in qualcosa l'Erudita Accademia dei Maghi di York, men che meno a dare una dimostrazione di magia. L'Accademia di York si riunisce nuovamente il prossimo mercoledì e per quel giorno io vi informerò sulle mie intenzioni.

Servitore vostro,
Gilbert Norrell

Parole alquanto sgradevoli ed enigmatiche, e i maghi teorici atesero con un certo nervosismo la mossa successiva del mago pratico. Ma la mossa del signor Norrell consistette nell'invio niente affatto magico di un avvocato, un avvocato tutto sorrisi, inchini e ossequi, un comunissimo avvocato di nome Robinson, vestito correttamente di nero e con un bel paio di guanti di capretto, il quale presentò un documento che i maghi di York non avevano mai visto prima di allora: la bozza di un accordo stilata secondo i canoni da gran tempo dimenticati della legge della magia inglese.

Il signor Robinson si presentò nella sala al piano superiore dell'Old Starre alle otto in punto, pensando forse di essere accolto come una persona conosciuta. Aveva uno studio con due impiegati in Coney Street e la sua faccia era nota a molti membri dell'Accademia.

«Vi confesso, signori», disse sorridendo, «che questo documento è in gran parte opera del mio committente, il signor Norrell. Non sono un esperto di legge taumaturgica, e chi lo è, oggiogiorno? Comunque sia, se dovessi aver errato, prego lor signori di volermi correggere».

Parecchi soci annuirono con aria compresa.

Il signor Robinson era una persona ordinatissima: solo negli esseri fatati e negli angeli si sarebbe potuto osservare un aspetto così lindo, sano e soddisfatto della vita, non in un avvocato. Fu molto deferente verso i signori dell'Accademia di York: non sapeva nulla di magia, ma la riteneva una materia difficile e che richiedeva certamente una grande concentrazione mentale. Oltre a umiltà professionale e a genuina ammirazione per l'Accademia, il signor Robinson mostrò anche una certa soddisfazione al pensiero che quelle menti monumentali per un po' avrebbero dovuto tralasciare le loro elucubrazioni esoteriche per starlo ad ascoltare. Si accinse dunque a parlare, dopo aver inforcato occhiali dalla montatura d'oro che aggiunsero un ulteriore luccichio alla sua già lustra persona.

Informò i presenti che il signor Norrell avrebbe realizzato una magia in un luogo e in un momento prestabiliti. «Non avete obiezioni, spero, signori, a lasciar decidere il tempo e il luogo al mio rappresentato?».

I signori non avevano obiezioni.

«Allora sarà nella cattedrale tra due settimane, venerdì»⁸. Il signor Robinson disse che in caso di fallimento Norrell avrebbe ritirato pubblicamente la sua affermazione di essere in grado di fare magie, in effetti di essere un mago in ogni senso della parola, e avrebbe giurato solennemente di non affermare mai più niente del genere.

«Non esigiamo tanto», protestò il signor Thorpe, «non abbiamo nessun desiderio di punirlo. Volevamo soltanto avere una dimostrazione di quanto affermato».

Il sorriso abbagliante dell'avvocato Robinson si attenuò un poco, come se stesse per comunicare qualcosa di sgradevole e non sapesse bene come cominciare.

«Aspettate», disse Segundus. «Non abbiamo ancora sentito

8. La grande cattedrale di York è "cattedrale", nel senso che è sede del vescovo o dell'arcivescovo, e "abbazia" in quanto chiesa fondata da missionari nei tempi antichi. In varie epoche è stato usato l'uno o l'altro termine. Nei primi secoli venne chiamata di preferenza abbazia, ma oggi la gente di York preferisce il termine cattedrale, perché pone la loro chiesa al di sopra di quelle delle città vicine, Ripon e Beverley, che hanno abbazie, ma non cattedrali.

l'altro termine dell'accordo. Non sappiamo ancora che cosa si aspetti da noi».

L'avvocato annuì. Il signor Norrell a quanto pareva esigeva la stessa promessa da ogni membro dell'Accademia di York. In altre parole, se avesse avuto successo, loro avrebbero dovuto senza indugio e senza discussioni sciogliere l'Accademia dei Maghi di York e nessuno dei membri avrebbe mai più potuto fregiarsi del titolo di "mago". Dopotutto, disse il signor Robinson, sarebbe stato soltanto giusto, dato che il signor Norrell a quel punto avrebbe dimostrato di essere l'unico autentico mago dello Yorkshire.

«E avremo una terza persona, una parte indipendente, per stabilire se la magia è stata effettivamente attuata?», domandò il signor Thorpe.

La domanda parve stupire l'avvocato. Sperava di essere perdonato per essersi forse fatto un'idea errata, disse, per nulla al mondo avrebbe voluto recare offesa, ma aveva creduto che tutti i signori presenti fossero maghi.

Oh, sì, annuì l'Accademia di York, erano tutti maghi.

Allora, certamente avrebbero riconosciuto una magia, se l'avessero vista. Certamente non poteva esservi nessuno più qualificato di loro per riconoscerla, vero?

Un altro gentiluomo domandò quale magia avrebbe attuato il signor Norrell e Robinson si profuse in spiegazioni elaborate e scuse cortesi, ma non poteva illuminarli, non lo sapeva.

Vorrebbe dire abusare della pazienza dei lettori riportare qui le molte e complicate argomentazioni grazie alle quali i membri dell'Accademia di York firmarono finalmente l'accordo con il signor Norrell. Molti lo fecero per vanità: avevano dichiarato di non credere che il signor Norrell fosse capace di fare magie, lo avevano sfidato pubblicamente a provarlo e avrebbero fatto la figura degli sciocchi, o così pensavano, se avessero cambiato idea.

Il signor Honeyfoot, d'altro canto, firmò proprio perché credeva nella capacità di mago di Norrell. Sperava che avrebbe ottenuto un riconoscimento grazie a quella dimostrazione pubblica dei suoi poteri e che avrebbe continuato a esercitare la magia per il bene della nazione.

Alcuni di loro furono indotti a firmare dall'idea, suggerita da Norrell e in qualche modo trasmessa da Robinson, che non si sarebbero dimostrati veri maghi se non lo avessero fatto.

E così, uno alla volta e seduta stante, i maghi di York firmarono il documento portato dall'avvocato Robinson. L'ultimo mago interpellato fu il signor Segundus.

«Non firmerò», disse. «La magia è la mia vita, e anche se il signor Norrell ha perfettamente ragione nel dire che sono un ben misero studioso, che cosa farei se mi venisse tolta?».

Silenzio.

«Oh», fece Robinson. «Be', allora... siete proprio sicuro, signore, di non voler firmare il documento? Tutti i vostri amici lo hanno firmato, voi sareste il solo a non farlo».

«Sono sicurissimo», confermò Segundus, «grazie».

«Oh! Be', in questo caso devo confessare di non saper bene come procedere. Il mio rappresentante non mi ha dato istruzioni su come comportarmi se solo *alcuni* signori avessero firmato. Mi consulterò con lui in mattinata».

Si udì il dottor Foxcastle commentare con il signor Hart o Hunt che ancora una volta il nuovo venuto aveva dimostrato di essere un guastafeste.

Ma due giorni dopo Robinson si presentò al dottor Foxcastle con un messaggio: in quella particolare occasione il signor Norrell era disposto ad accettare il rifiuto del signor Segundus; avrebbe considerato il contratto valido per tutti i membri dell'Accademia di York *eccettuato* il signor Segundus.

La sera prima del giorno previsto per la dimostrazione su York cadde la neve, e la mattina seguente la sporcizia e il fango nelle strade erano scomparsi, sostituiti ovunque da un candore immacolato. Il rumore degli zoccoli e dei passi era soffocato e le voci stesse degli abitanti erano modificate da un silenzio bianco che inghiottiva ogni suono. Il signor Norrell aveva scelto un'ora mattutina e nelle loro case i maghi di York fecero colazione da soli, osservando muti i domestici versare il caffè, tagliare il pane bianco appena sfornato, portare il burro. Le mogli, le sorelle, le figlie, le nuore o le nipoti che in genere svolgevano questi piccoli

uffici erano ancora a letto; e mancava il piacevole chiacchiericcio femminile che i signori dell'Accademia di York fingevano di disprezzare tanto e che in realtà era il dolce e mite ritornello nella musica della loro vita quotidiana. Neanche le stanze nelle quali facevano colazione erano più le stesse del giorno prima. L'oscurità dell'inverno era scomparsa, sostituita da una grande luce, il sole invernale riflesso miriadi di volte dalla terra innevata. Un bagliore di luce sulla tovaglia bianca: i boccioli di rosa che decoravano le graziose tazze da caffè della figlia parevano quasi danzare in quel bagliore, mentre raggi di sole scintillavano sulla caffettiera d'argento della nipote e le sorridenti pastorelle di porcellana della nuora erano diventate angeli rilucenti. Era come se la tavola fosse stata apparecchiata con argenteria e cristalli fatati.

Il signor Segundus, mettendo fuori la testa dalla finestra del secondo piano affacciata su Lady Peckitt's Yard, pensò che forse Norrell aveva già fatto la sua magia: era quella. Un rumore minaccioso sopra la sua testa e Segundus si ritrasse in fretta per evitare un blocco di neve che cadeva dal tetto. Segundus non aveva domestici, né mogli, sorelle, figlie, nuore o nipoti, ma la signora Pleasance, la sua padrona di casa, si svegliava presto. Molte volte durante gli ultimi quindici giorni lo aveva sentito sospirare sui suoi libri e sperava di rallegrarlo con una buona colazione: due aringhe appena fritte, tè e latte fresco, pane bianco e burro serviti su un piatto di porcellana bianca e azzurra; e con lo stesso fine generoso si era seduta a fargli compagnia. Vedendolo così abbattuto, esclamò: «Oh, non lo sopporto più quel vecchiccio!».

Segundus non aveva detto alla signora Pleasance che Norrell era vecchio, ma la donna ne era certa ugualmente, e da ciò che il suo inquilino le aveva raccontato lo immaginava come una specie di avaraccio che accumulasse magie invece di oro; con il progredire della nostra narrazione, lascerò giudicare al lettore la veridicità di un simile ritratto del signor Norrell. Al pari della signora Pleasance, immagino sempre che gli avari siano vecchi. Non so spiegare il perché, dato che certamente esistono altrettanti avari giovani. E quanto al fatto che il signor Norrell fosse o no vecchio, quel mago lo era già a diciassette anni.

«Quando il signor Pleasance era vivo», continuò la signora, «diceva sempre che a York nessuno, uomo o donna che fosse, poteva competere con il pane che facevo io, e anche altre persone sono state tanto gentili da dirmi che nella loro vita non avevano mai assaggiato un pane così buono. Ma io ho sempre tenuto alla cucina, perché mi piacciono le cose ben fatte, e se in questo momento un genio delle *Mille e una notte* saltasse fuori da questa teiera qui e mi concedesse tre desideri, spero proprio che non sarei tanto cattiva da desiderare che gli altri non cuocessero più il pane; e se il loro fosse buono quanto il mio, non vedo perché dovrebbe importarmene, tanto meglio per loro, anzi. Andiamo, signore, assaggiatene un po'», insistette, spingendo il piatto del celebrato alimento verso il suo inquilino. «Non mi piace vedervi così magro, la gente dirà che Hettie Pleasance non è una brava padrona di casa. Vorrei che non foste così giù di morale, signore, voi non avete firmato quel perfido documento e quando gli altri signori saranno costretti a rinunciare, voi potrete continuare. E io spero davvero, signor Segundus, che possiate fare grandi scoperte, e forse allora questo signor Norrell che si crede tanto bravo vorrà prendervi come socio e sarà costretto a rimangiarsi il suo stupido orgoglio».

Segundus sorrise e ringraziò. «Non credo che succederà. La mia maggiore difficoltà sarà la mancanza di strumenti. Di mio ho davvero poco, e quando l'Accademia sarà chiusa, be', non so che cosa ne sarà della biblioteca, ma dubito che i suoi libri arriveranno a me.»

Mangiò il pane, che era buono quanto avevano sostenuto il defunto signor Pleasance e i suoi amici, assaggiò le aringhe e qualche sorso di tè. Il potere di quegli alimenti nel rasserenare un animo turbato doveva essere maggiore di quanto avesse supposto, dato che si sentì effettivamente meglio e dunque, così fortificato, indossò pastrano, cappello, sciarpa e guanti e si avviò con passo deciso attraverso le vie bianche di neve fino al luogo indicato da Norrell per la grande magia di quel giorno: la cattedrale di York.

Spero che tutti i miei lettori abbiano una certa familiarità con le vecchie città inglesi sede di cattedrali, altrimenti temo che per loro l'importanza di quella scelta particolare andrebbe perduta.

Bisogna capire che in una città di questo genere l'antica, grande chiesa non è un edificio tra tanti: è l'Edificio, diverso da tutti gli altri per dimensioni, bellezza e solennità. Perfino nei tempi moderni, quando le città si sono dotate di eleganti edifici civici, di sale per assemblee e riunioni (e York ne è ben fornita), la cattedrale si erge al di sopra di tutto, testimone della devozione dei nostri antenati. È come se la città contenesse qualcosa di più grande di sé. Mentre percorriamo il dedalo di stradine intenti ai nostri affari perdiamo sempre di vista la cattedrale, ma a un tratto l'abitato si apre davanti a noi e la chiesa è lì, molto più alta e molto più grande di qualsiasi altro edificio all'intorno, e ci rendiamo conto di aver raggiunto il cuore della città e che tutte le strade e i vicoli hanno voluto in un certo modo condurci là, a quel luogo di misteri. Misteri assai più profondi di quanto il signor Norrell potesse immaginare. Erano quelli i pensieri di Segundus mentre arrivava nell'area circostante la cattedrale e si fermava all'ombra vasta, azzurrina e incombente della facciata rivolta a ovest. Il dottor Foxcastle spuntò dall'angolo, veleggiando maestoso come una panciuta nave nera e, vedendo il signor Segundus, fece rotta verso di lui e gli augurò il buongiorno.

«Forse, signore», soggiunse, «vorrete essere così gentile da presentarmi al signor Norrell? Desidero molto conoscere quel gentiluomo».

«Sarà un piacere per me, signore», rispose Segundus e si guardò intorno. La neve aveva tenuto in casa la maggior parte della gente e solo poche figure scure avanzavano sulla distesa bianca davanti alla grandiosa chiesa grigia. Un'osservazione più attenta permise di riconoscere i signori dell'Accademia di York, gli ecclesiastici e gli addetti alla cattedrale, sagrestani e scaccini, sottomaestri di cappella, prevosti, spazzini e simili, mandati dai loro superiori a occuparsi della cura del sacro edificio.

«Non chiedo di meglio che farvi piacere, signore», disse Segundus, «ma non vedo il signor Norrell».

Eppure qualcuno era là.

Qualcuno era in piedi nella neve, solo, esattamente davanti alla cattedrale. Un uomo dall'aria tenebrosa, non del tutto rassicurante, stava guardando Segundus e il dottor Foxcastle con grande interesse. I capelli spettinati gli scendevano sulle spalle come una cascata di acqua nera, i lineamenti marcati del viso affilato avevano qualcosa di contorto, quasi la faccia fosse la radice di un albero, il naso era lungo e sottile e il volto, nonostante il pallore, sembrava scuro, forse a causa del colore degli occhi o dei lunghi capelli neri e unti che lo contornavano. Dopo un momento l'uomo si diresse verso i due maghi, abbozzò un inchino e disse che sperava di essere perdonato per l'intrusione, ma gli era stato detto che i signori erano lì per la stessa sua ragione. Si chiamava John Childermass, disse, e si occupava degli affari del signor Norrell (anche se non rivelò di quali affari si trattasse).

«Il vostro viso non mi è nuovo», disse Segundus pensieroso. «Credo di avervi già conosciuto».

L'espressione della faccia scura di Childermass cambiò, ma solo per un attimo, e se si fosse trattato di un'espressione accigliata o sorridente fu impossibile dirlo. «Sono spesso a York per conto del signor Norrell, signore. Forse mi avete visto in una libreria della città?».

«No», disse Segundus, «vi ho visto... rivedo la scena... dove? Oh, mi tornerà in mente tra un istante».

Childermass inarcò un sopracciglio come per dire che ne dubitava molto.

«Ma il signor Norrell verrà, non è vero?», domandò il dottor Foxcastle.

Childermass si scusò, ma temeva che il signor Norrell non sarebbe venuto a York: non lo aveva ritenuto necessario.

«Ah!», esclamò il dottor Foxcastle. «Allora si ritira, non è così? Bene, bene, bene. Povero signore, penserà di aver fatto una brutta figura, probabilmente. Sì, molto bene. In ogni modo è stato un nobile tentativo e noi non gliene vorremo affatto per aver voluto provare». Il dottor Foxcastle, assai sollevato all'idea che non avrebbe assistito a nessuna magia, si sentiva particolarmente generoso.

Childermass si scusò nuovamente, ma temeva che il dottor Foxcastle avesse frainteso. Il signor Norrell avrebbe certamente operato una magia, l'avrebbe fatta a Hurtfew Abbey e il risultato sarebbe stato visto a York. «Ai gentiluomini», disse Childermass rivolgendosi al dottor Foxcastle, «non piace lasciare la loro poltrona comoda accanto al caminetto a meno di non esservi costretti. Oso dire, signore, che se voi aveste avuto la possibilità, per quanto riguarda la parte visiva della faccenda, di assistere allo spettacolo dal vostro soggiorno, ora non sareste qui al gelo». Il dottor Foxcastle trattenne il fiato, fulminando John Childermass con lo sguardo, per fargli capire che lo giudicava molto insolente.

Childermass non parve turbato dall'opinione del dottor Foxcastle, sembrò anzi che la cosa lo divertisse. «Suvvia, signori», disse, «dovreste prendere posto in chiesa. Sono certo che vi dispiacerebbe perdere qualcosa, quando tanto è in gioco».

L'ora era passata da venti minuti e i membri dell'Accademia di York si stavano già affollando nella cattedrale attraverso la porta nel transetto a mezzogiorno. Parecchi di loro si guardavano intorno prima di entrare, come se volessero dare un ultimo saluto a un mondo che non erano sicuri di rivedere.